

RASSEGNA STAMPA CGIL FVG – mercoledì 15 maggio 2019

(Gli articoli di questa rassegna, dedicata prevalentemente ad argomenti locali di carattere economico e sindacale, sono scaricati dal sito internet dei quotidiani indicati. La Cgil Fvg declina ogni responsabilità per i loro contenuti)

ATTUALITÀ, REGIONE, ECONOMIA (pag. 2)

Il lavoro c'è, mancano i super tecnici. Benedetti: agire subito o sarà il declino (M. Veneto)

«Liste d'attesa, poca trasparenza. Sul sito mancano informazioni» (Gazzettino)

Pattuglie miste italo-slovene per presidiare le aree di confine (Piccolo)

CRONACHE LOCALI (pag. 5)

Operai "schiavi", blitz in cantiere. Scatta l'arresto dell'imprenditore (Piccolo Go-Mo., 4 art.)

Wärtsilä svela i numeri del piano esuberi e taglia 34 impiegati a Bagnoli (Piccolo Ts, 2 art.)

Cade il pezzo di un macchinario. Ferito un operaio alla Burgo (Piccolo Trieste)

Porta a porta, i sindacati chiedono garanzie alla Net (M. Veneto Udine)

Riciclaggio del vetro usato, maxi impianto a Ponte Rosso (Gazzettino Pordenone, 3 articoli)

Scuola, il prossimo anno 216 posti vuoti (Gazzettino Pordenone)

Il cementificio inquina meno delle auto: «Siamo trasparenti» (Gazzettino Pordenone)

Il lavoro c'è, mancano i super tecnici. Benedetti: agire subito o sarà il declino (M. Veneto)

Elena Del Giudice - Nel volgere dei prossimi anni serviranno, solo in Friuli Venezia Giulia, almeno 5 mila addetti con competenze specifiche di alta specializzazione. E quanti giovani formati saranno in grado di rispondere all'offerta di occupazione, se già ora i posti di lavoro che ci sono restano scoperti? La stima sui numeri è facile: in regione «solo nel comparto metalmeccanico ci sono circa 3.800 imprese attive - ricorda Gianpietro Benedetti, nella veste di presidente della Fondazione Mits, Malignani istituto tecnico superiore - con un totale di 56 mila addetti. Di questi almeno il 10% dovranno avere competenze fondamentali per garantire la competitività delle imprese del Fvg nel contesto globale». L'alternativa? «Il declino». Non solo delle imprese ma anche del territorio. Ma chi forma questi giovani? La risposta è l'Its, l'Istituto tecnico superiore, ovvero un percorso di studi che segue il diploma e che si sviluppa in 2 anni. E che, nonostante sia un modello vincente, incontra molti ostacoli. Per dirne uno, se in Germania questo genere di formazione produce 800 mila tecnici specializzati, in Italia si ferma a 10 mila. E non perché manchino i posti di lavoro. Gli ostacoli sono diversi, si va della cultura (c'è chi ancora pensa che la formazione tecnica produca operai generici), dalle convinzioni di insegnanti e genitori, per arrivare all'Università che vede, negli Its, una "minaccia" alle proprie lauree triennali. Nonostante tutto ciò, negli ultimi anni sull'insegnamento tecnico che mira a formare personale specializzato da utilizzare nelle imprese c'è stato un investimento, tanto da essere - oggi - la punta avanzata dell'istruzione tecnica. Nel Paese sono oltre un centinaio gli istituti attivi in ogni settore. In Fvg si contano 4 Fondazioni orientate sui percorsi formativi più richiesti dal territorio: a Pordenone informatica e telecomunicazioni, a Trieste mobilità sostenibile e logistica, a Udine meccanica, manutenzione aeronautica, agroalimentare, arredo, macchine agricole. «Nella trasformazione in atto del manifatturiero - aggiunge Sergio Barel, presidente del distretto Comet e Ceo di Brovedani Group spa - almeno il 10% dei nuovi addetti dovranno avere competenze che vanno dalla mecatronica alle automazioni, dal controllo dei processi produttivi alla gestione delle reti digitali alla connessione macchine, alle nuove tecnologie come l'Additive Manufacturing: 5 mila posti di lavoro che, con loro, trascinerebbero l'evoluzione del cluster nella vera industria 4.0 e l'evoluzione dell'intero settore metalmeccanico». «L'esigenza di competenze 4.0 nella progettazione, realizzazione e messa in servizio di siti produttivi, siano essi nuovi o ristrutturati, diventa sempre più pressante - ha dichiarato Marco Ometto, responsabile della divisione ricerca e sviluppo di Danieli Automation». Da qui la necessità di avviare percorsi formativi finalizzati proprio alla formazione di nuove competenze utili all'industria 4.0 e, più in generale, all'industria regionale che vuole restare competitiva.

«Liste d'attesa, poca trasparenza. Sul sito mancano informazioni» (Gazzettino)

I tempi d'attesa sono la patata bollente della sanità regionale. Fino al 2014 esisteva un'operazione trasparenza con un puntale monitoraggio trimestrale e annuale sulla situazione di ospedali e aziende sanitarie per le prestazioni ambulatoriali e per i ricoveri programmati. Per qualsiasi cittadino bastava un clic per accedere a tutti i dati. Poi più nulla. La riforma sanitaria targata Serracchiani-Telesca aveva incluso anche la sospensione della pubblicazione del monitoraggio. Nuova giunta, nuova riforma, ma non permettere ai cittadini di verificare la situazione sembra essere un trait d'union. Se è vero che il Friuli Venezia Giulia è una delle poche regioni dotate di un portale che permette, senza necessità di autenticazione per l'utente, di conoscere per ciascuna prestazione la prima disponibilità, oltre che i tempi di attesa nelle varie strutture, è altrettanto vero che questo portale non offre alcuna rendicontazione pubblica in merito alle performance regionali sul rispetto di tali tempi: manca trasparenza.

Stando al report della Fondazione Gimbe, il portale del Fvg permette di verificare i tempi stimati di attesa per le principali prestazioni erogate dal Servizio sanitario regionale e prenotare online 171 prestazioni - tra prime visite e alcuni esami strumentali semplici - prescritte dal medico con ricetta. Il servizio di prenotazione con ricetta è attivo solo per i cittadini residenti in regione dotati di tessera sanitaria o carta regionale dei servizi. I tempi stimati di attesa per ogni prestazione sono calcolati in base al primo posto disponibile preceduto da due altri posti disponibili simulando l'attività del call center regionale. E fin qui tutto bene. Ma il sistema presenta punti deboli. Come dettaglia il rapporto sul portale non ci sono recapiti per richieste d'informazione e non per tutte le strutture è disponibile il tempo d'attesa come per l'esame del fondo oculare tanto per citare un esempio. Manca anche l'indicazione della percentuale di prestazioni erogate entro il tempo massimo e per chi volesse farsi un viaggio nel tempo per vedere come andavano le cose qualche anno fa deve andare su Google perché sul portale non esiste alcun riferimento ai vecchi monitoraggi. Il tutto creato da Insiel. Gioverebbe forse fare capolino oltre confine e dare un'occhiata a portali come quello dell'Emilia Romagna

Quel che importa di più ai cittadini è non vedere numeri da capogiro quando si ritrovano a prenotare una visita o un esame. In Fvg si attende il Piano regionale del governo delle liste d'attesa che, al pari di tutte le altre regioni, deve essere redatto dopo aver recepito il nuovo Piano nazionale (Pngla). Quanto ci vorrà non è dato saperlo, ma le Regioni, pur nell'autonomia organizzativa in materia sanitaria, possono definire tempi di attesa differenti ma in ogni caso non superiori a quelli previsti nel Pngla 2019-2021 che ha effettuato anche una revisione dell'elenco delle prestazioni da monitorare, includendo: 69 prestazioni ambulatoriali, 14 visite specialistiche, 55 prestazioni strumentali e 17 prestazioni in regime di ricovero. Aumentano anche le classi di priorità che tutti conosciamo, ovvero breve differita e programmata. Per le prestazioni ambulatoriali arriva la classe U (Urgente) e quindi da eseguire nel più breve tempo possibile e, comunque, entro 72 ore. Anche i ricoveri avranno le loro classi, dalla A per un ricovero entro 30 giorni alla classe D, un ricovero senza un'attesa massima definita ma che deve comunque avvenire entro 12 mesi. (Lisa Zancaner)

Pattuglie miste italo-slovene per presidiare le aree di confine (Piccolo)

Mauro Manzin - La cosiddetta rotta dei Balcani seguita dai profughi per transitare dal Medio Oriente in Europa non è affatto chiusa. Lo è, per la verità, solo ufficialmente, perché il traffico non si è mai esaurito. Ne sa qualcosa la Slovenia che nonostante gli oltre 170 chilometri di muro al confine con la Croazia vede giornalmente decine di rifugiati transitare illegalmente sul proprio territorio in direzione Austria o Italia. Ma se con Vienna il dialogo sembra essere chiuso, dopo che il governo di destra guidato dal premier Sebastian Kurz ha recentemente stabilito un'ulteriore proroga dell'annullamento del regime di Schengen con la Slovenia e quindi riconfermato i controlli ai confini, con l'Italia l'atmosfera politico-diplomatica è molto diversa. Così incontrato il responsabile della Farnesina Enzo Moavero Milanesi a Bruxelles a margine del Consiglio europeo, il ministro degli Esteri della Slovenia Miro Cerar non ha esitato a proporre la riedizione delle pattuglie miste di polizia italo-slovene al confine tra i due Paesi proprio per arginare il fenomeno dell'immigrazione clandestina. Per Lubiana, è posizione ben conosciuta dalle cancellerie europee, il controllo dei confini all'interno dell'Area Schengen è assolutamente inaccettabile. La Slovenia ha sempre difeso il proprio ruolo di "custode" dei confine esterno di Schengen nei Balcani occidentali, giustificando così di fatto anche l'innalzamento delle barriere materiali lungo il limes con la Croazia, ma al suo interno l'area, per Lubiana, è intoccabile. E così è impensabile per la diplomazia slovena l'ipotesi di riprendere i controlli ai valichi tra Italia e Slovenia. Il ministro degli Esteri Miro Cerar ha chiaramente illustrato la posizione di Lubiana al responsabile della diplomazia italiana Enzo Moavero Milanesi, il quale ha accolto molto positivamente le parole del collega sloveno. Il responsabile degli Esteri italiano ha quindi annunciato che, a breve del caso saranno interessati i ministeri degli Interni dei due Paesi, mentre seguirà già entro la metà di maggio un vertice tra i direttori generali di entrambe le polizie. Il ministro Cerar, da parte sua, ha affermato che la costituzione delle pattuglie miste deve avvenire nel minor tempo possibile, anche se non ha saputo indicare una data precisa, soprattutto «per bloccare il flusso illegale attraverso il confine e dare così un segnale molto serio ai criminali trafficanti di uomini per far capire loro che le cose sono cambiate». Secondo i dati Frontex, da gennaio a marzo nei Balcani occidentali sono stati 2.300 i passaggi illegali di confini, almeno quelli evidenziati dalle autorità, +81% rispetto a un anno fa, un dato che fa pensare che, nell'anno del 2019, saranno superati i 5.900 passaggi irregolari registrati nel 2018. Numeri ben lontani dai picchi del 2015 (ben 764 mila ingressi), ma anche dai dati del 2017, chiuso a quota 12.000 ingressi. Una diminuzione attribuita alla chiusura della rotta e all'accordo Ue-Turchia. Dopo che Ungheria, Slovenia, Croazia, Serbia e Macedonia hanno chiuso i loro confini, i migranti hanno iniziato a optare per una rotta parallela dall'Albania attraverso il Montenegro o la Serbia alla Bosnia Erzegovina. Un piccolo numero ha scelto la rotta via Bulgaria e Romania. Ma negli ultimi mesi ha ripreso vigore anche la rotta che dalla Bosnia va in Croazia, Slovenia e poi si dirama o verso l'Austria o verso l'Italia. Solo lunedì scorso la polizia slovena ha intercettato a Ilirska Bistrica (Villa del Nevoso) 74 migranti giunti dalla Croazia e diretti in Italia. «L'Ue e i Paesi membri - ha dichiarato Cerar - si devono dare da fare per assicurare la stabilità e la sicurezza e un fattore chiave in tale funzione è costituito proprio dal controllo dei confini esterni con la cooperazione degli Stati dove insorgono le crisi». Per ora il modello italo-sloveno delle pattuglie miste lungo il confine non verrà replicato da Lubiana con la Croazia lungo il suo confine sudorientale. Per Cerar non esiste la necessità. Certo è che i profughi passano ogni giorno, alcuni muoiono annegati nel infido fiume Kolpa, mentre in Croazia ci sono sempre più trafficanti di uomini fai da te che, pur di fare soldi, si improvvisano criminali e trasferiscono migranti dalla Croazia attraverso la Slovenia verso l'Italia. Ma si sa che tra Lubiana e Zagabria da alcuni mesi non corre buon sangue e, guarda il caso, proprio a causa dei confini nella disputa infinita di un arbitrato internazionale che la Croazia non riconosce.-

Centro Balducci senza fondi. Parte la gara di solidarietà

testo non disponibile

CRONACHE LOCALI

Operai "schiavi", blitz in cantiere. Scatta l'arresto dell'imprenditore (Piccolo Gorizia-Monf.)

Tiziana Carpinelli - Costretti a lavorare in cantiere per paghe miserevoli e per più di dieci ore al giorno. Con turni massacrati, senza maggiorazione per gli straordinari e solo parzialmente retribuiti. In alcuni casi obbligati perfino, sotto minaccia di licenziamento, a omettere gli infortuni, spacciati poi per incidenti domestici al Pronto soccorso. Dietro l'incubo vissuto da alcuni lavoratori africani dell'indotto, stando alle indagini di oltre un anno svolte dai carabinieri del Nucleo investigativo del Comando provinciale di Gorizia, retto dal tenente colonnello Alessandro Carboni, ci sarebbe l'imprenditore Victor Julio Araujo Gomez, quarantenne di origini venezuelane, residente a Redipuglia, socio co-titolare di La Montaggi srl, ditta che effettua ponteggi e che nell'allestimento delle ultime navi da crociera operava allo stabilimento di Panzano, mentre attualmente risulta radiata dall'albo dei fornitori. L'uomo, arrestato ieri alle 7.40 in cantiere, nel suo ufficio a ridosso dei bacini di carenaggio dove si apprestava a iniziare l'attività professionale, si trova ora in custodia cautelare nella casa circondariale di Gorizia. Assistito dal legale d'ufficio Stefano Podlipnik deve rispondere delle ipotesi di reato di «estorsione, minaccia aggravata e sfruttamento del lavoro». L'ordinanza è stata emessa dal gip Carlo Isidoro Colombo su richiesta della pm Ilaria Iozzi della Procura di Gorizia. A breve è attesa l'udienza di convalida dell'arresto. Dunque un messaggio di tolleranza zero verso ogni possibile forma di caporalato, quello che arriva e dall'operazione "Cash and carry" dell'Arma e da Fincantieri. Che nell'intento di fare "pulizia", come sottolineato ieri dai militari, ha garantito «massima collaborazione» con personale della security e accessi alla fabbrica per la predisposizione di microspie e telecamere nel container della ditta a scopo investigativo. Le complesse indagini coordinate dalla Procura hanno consentito di appurare che «l'indagato, in qualità di capo cantiere, sottoponeva gli operai di nazionalità maliana, gambiana e senegalese, a proibitive condizioni lavorative», con turni di oltre dieci ore al giorno, retribuendoli solo parzialmente e inoltre «minacciandoli di allontanarli dal posto di lavoro». Ciò «al fine di ottenere dagli operai, mensilmente, la restituzione dallo stipendio appena ricevuto di somme variabili dai 200 ai 400 euro in contanti». I dipendenti de La Montaggi percepivano, secondo la ricostruzione degli uomini guidati dal tenente colonnello Pasquale Starace, 7 euro l'ora. E delle circa 240 ore mensilmente prestate, alla fine, se ne vedevano corrispondere solo 150-160 (1.050-1.120 euro). La storia andava avanti da due anni. I militari hanno pure accertato che alcuni lavoratori, vittime di infortunio («come lo schiacciamento di mani e piedi») erano stati «obbligati, sotto minaccia di licenziamento, a ometterne la denuncia alle competenti autorità», dichiarando che gli incidenti erano avvenuti in casa. A testimonianza della capillarità delle verifiche dei carabinieri, coadiuvati nella fase esecutiva dall'Ispettorato del lavoro, l'acquisizione dei referti di ogni dipendente della Montaggi srl, che conta una ventina di addetti circa, transitati per il Pronto soccorso del San Polo. Non solo: è emerso che i corsi obbligatori ai quali i lavoratori avrebbero dovuto partecipare per poter realizzare in sicurezza i ponteggi dentro il cantiere navale non venivano svolti regolarmente in quanto i lavoratori durante le ore previste dal corso, che si sarebbe dovuto tenere in una società di Padova, figuravano in servizio a Panzano, come testimoniato dalle timbrature del badge acquisite dai carabinieri. Oltre al danno, la beffa: il costo di 600 euro del corso mai sostenuto veniva, sempre stando agli accertamenti, addebitato agli operai tramite l'ulteriore illegale decurtazione dalla busta paga. A strascico dell'indagine, dunque, sette tra organizzatori e docenti della formazione per la sicurezza sono stati denunciati in stato di libertà per l'ipotesi di reato di falso. Tra loro anche un paio di donne.

Fincantieri rassicura gli ex dipendenti: «Presto riassunti»

Il titolare della ditta La Montaggi accusato di aver schiavizzato i propri dipendenti resta in galera, i lavoratori invece "protetti" dalla Fincantieri per farli continuare a lavorare. Un'altra azienda ha preso il posto de La Montaggi, depennata per sempre dall'albo fornitori e non potrà mai più lavorare con Fincantieri, e sono in corso le procedure per far riassorbire integralmente i dipendenti della ditta cacciata. Una prospettiva "indolore" in termini occupazionali per la vicenda scoppiata all'interno del cantiere di Panzano, un monito chiarisso alle altre aziende dell'appalto e subappalto. Ormai non sfugge più nulla, c'è "tolleranza zero" su ogni forma di trasgressione delle regole sulle paghe e sul lavoro all'interno del cantiere. E a Panzano c'è la Security interna pronta a avviare indagini e collaborare con le forze dell'ordine per sventare ogni possibile reato. Come prevede il protocollo quadro nazionale di legalità firmato alla fine del febbraio 2017 dall'allora ministro dell'Interno, Marco Minniti e dal presidente di Fincantieri Giampiero Massolo in presenza dell'amministratore delegato Giuseppe Bono...

«Ignobile sfruttamento del lavoro: stop all'utilizzo di gente straniera»

«Voglio esprimere il profondo ringraziamento della Città a Carabinieri e magistratura che, con la collaborazione della sicurezza di Fincantieri, hanno stroncato un'ignobile situazione di illegalità e sfruttamento del lavoro in una ditta di subappalto nei cantieri navali». È la dichiarazione del sindaco di Monfalcone Anna Cisint che ha commentato l'arresto avvenuto alla Fincantieri del titolare della ditta che ha schiavizzato i suoi dipendenti. «L'episodio mette in luce tre dati incontrovertibili che richiedono un ripensamento del sistema produttivo che Comune e Regione da tempo stanno sollecitando e che, peraltro, sta trovando, negli ultimi incontri avuti, la condivisione da parte dello stesso amministratore delegato Bono, così come da parte del Governo con i sottosegretari Giorgetti e Durigon, che hanno offerto immediata disponibilità per l'attuazioni di azioni concrete». Il primo dato, insiste Cisint, riguarda il fatto che le gravissime violazioni contrattuali, salariali e fiscali si sono perpetuate per diversi anni il che conferma che sono connaturate a una modalità di affidamento del subappalto che non assicura alcuna garanzia in merito. Il secondo e ancor più grave elemento è che l'utilizzo massiccio di stranieri da parte di queste ditte non deriva dalla mancanza di disponibilità e professionalità nel territorio, bensì da una precisa volontà di utilizzo di personale che «può essere soggetto a ricatti di sfruttamento nelle peggiori condizioni per garantire di lucrare lauti guadagni sulla pelle di questi lavoratori»...

Tutto partito dalla denuncia di un lavoratore senegalese

testo non disponibile

Wärtsilä svela i numeri del piano esuberi e taglia 34 impiegati a Bagnoli (Piccolo Trieste)

Diego D'Amelio - Saranno 34 i dipendenti triestini di Wärtsilä Italia destinati a essere messi in esubero nell'ambito del piano di riorganizzazione in atto a livello globale nel gruppo finlandese. Guardando il bicchiere mezzo pieno, si tratta di una sensibile riduzione rispetto alle 120 unità a rischio ipotizzate nei mesi scorsi sulla base delle sforbiate passate, ma resta il dato di un'ulteriore contrazione del settore manifatturiero giuliano, già piagato dalle crisi di Burgo, Principe e Sertubi. I numeri sono stati ufficializzati ieri nell'incontro tra i vertici dell'azienda e il coordinamento nazionale di Fiom, Fim e Uilm, alla presenza delle rsu e delle segreterie provinciali in rappresentanza delle sedi di Trieste, Genova e Napoli. Il presidente di Wärtsilä Italia Andrea Bochicchio ha presentato al tavolo le linee guida del riassetto annunciato a gennaio dalla multinazionale, che per quanto riguarda l'Italia interesserà quaranta posizioni, di cui 34 a Trieste e 6 a Genova. Numeri che i sindacati sperano di limare nel corso delle prossime trattative, visto che per ora la società non ha comunicato con quali modalità sarà prodotta la riduzione. Allo stabilimento di Bagnoli della Rosandra finiscono nel mirino esclusivamente impiegati, dal momento che il gruppo ha deciso di concentrare sempre più gli aspetti amministrativi. Nel caso di Genova si tratta invece di due impiegati e quattro operai. I sindacati convocheranno le assemblee nei prossimi giorni, ma già serpeggia la preoccupazione per l'unificazione del service mediterraneo, che prenderà il via a giugno in Italia, Portogallo, Spagna e Francia. L'azienda non ha fornito numeri, limitandosi a dire che l'operazione potrebbe riservare buone notizie per Trieste, ma per la Fiom si rischiano ulteriori tagli dopo le novanta uscite del 2016 nel settore ricerca & sviluppo. Il tutto andrà a incidere ulteriormente sulla difficile situazione dell'industria locale, con la Cgil che da mesi denuncia un rischio occupazionale con un migliaio di posti in bilico. E se sono un'ottantina su 224 dipendenti gli ultimi licenziati dalla cartiera Burgo, sono 72 gli addetti dello stabilimento Principe finiti in cassa integrazione davanti alla crisi del gruppo Kipre Dukcevic. Numeri cui si aggiungono i settanta lavoratori Sertubi che aspettano di conoscere l'esito delle trattative tra governo italiano e Unione europea sul marchio "made in Italy" da imprimere sui semilavorati triestini: Jindal è disposta a continuare la produzione fino all'estate, ma il futuro è incerto. E il sindacato non manca di contare i 480 operai dell'area a caldo della Ferriera di Servola, appesi alla trattativa di cui si vocifera tra Siderurgica Triestina e gruppi cinesi interessati allo sviluppo dell'area in chiave logistico-ferroviaria. Tornando a Wärtsilä, come ha spiegato Bochicchio, «l'azienda sta mettendo in atto a livello internazionale un piano di ristrutturazione che riguarda circa 1.200 posizioni e che segue una fase di contrazione del mercato evidenziata dalla fine del 2018. Le scelte effettuate risultano delicate ma necessarie, al fine di consentire la competitività della multinazionale», il cui board si è mosso davanti a ricavi positivi ma giudicati ugualmente insoddisfacenti. E così, a fronte di un ridimensionamento globale di 1.200 unità (su 19 mila complessive), gli impianti di Wärtsilä Italia vedranno un'incidenza del 3% sull'organico italiano di 1.300 lavoratori. «I numeri che abbiamo annunciato - ha dichiarato ancora Bochicchio - rappresentano l'esito finale di una dinamica interna molto laboriosa che ha visto dare valore strategico agli impianti italiani di Wärtsilä e contenere così al minimo la riduzione del personale sul territorio nazionale». L'azienda ha sottolineato la propria disponibilità a iniziare un confronto con i sindacati per «trovare le migliori soluzioni per minimizzare l'impatto sociale», come ha concluso Bochicchio. Su richiesta di Fiom, Fim e Uilm, l'azienda si è impegnata a non procedere con azioni unilaterali rispetto alla dichiarazione di esuberi e a rispondere alle richieste di maggiori approfondimenti circa il piano industriale e le prospettive produttive e occupazionali dei siti. Il confronto è aggiornato al 10 giugno.

Fiom, Fim e Uilm preoccupate: «Manca un piano industriale»

«La delegazione sindacale ha espresso contrarietà alla dichiarazione di esuberi e alla scelta di centralizzare in Finlandia alcune funzioni, rimarcando l'assenza di un piano industriale di Wärtsilä Italia, che preveda la continuità produttiva, lo sviluppo di nuovi prodotti e il mantenimento dei livelli occupazionali di tutti i siti italiani». Fiom Cgil, Fim Cisl e Uilm commentano così in una nota ufficiale la riunione tenutasi ieri a Trieste con i rappresentanti della società finlandese. Sentendo i rappresentanti delle singole sigle si va tuttavia dai toni più accomodanti della Cisl (che nella rsu di Wärtsilä detiene la maggioranza assoluta) a quelli più battaglieri della Fiom. A parlare per la Fim è il componente della rsu Fabio Kanidisek, che tira un mezzo respiro di sollievo dopo il ridimensionamento del numero di esuberi: «Il piano non ci rassicura perché anche una sola persona che perde il posto di lavoro è un dramma, ma parliamo di un numero più limitato e c'è maggiore possibilità di gestione. Finalmente abbiamo saputo i numeri, che l'azienda non aveva mai fornito nonostante i solleciti: i quaranta esuberi sono la risposta italiana al taglio da 1.200 unità e non ci saranno altre riduzioni almeno per il momento». Per Kanidisek, «ora bisogna vigilare perché nessuno sia abbandonato e cercheremo di ridurre ulteriormente questi numeri. Vogliamo anzitutto capire le modalità di sfoltimento: ci saranno uscite volontarie oppure taglio di teste?». Il segretario provinciale della Cgil Marco Relli va più duro: «L'anno scorso Wärtsilä ha fatto utili importanti, ma taglia lo stesso speculando sulle spalle dei lavoratori. Sui 34 dipendenti triestini ora va aperta la discussione sulla base di piani strutturali ben precisi». Per Relli, «bisogna incontrarci di nuovo per approfondire la strategia di riorganizzazione, che va basata su un progetto industriale e non solo su concentrazioni che sembrano puntare solo sul contenimento dei costi. Ci preoccupa poi la creazione di un service unico per il Mediterraneo, che potrebbe interessare in negativo interi siti, come quello di Napoli. Un salto nel buio su cui l'azienda non ha dato informazioni, limitandosi a dire che potrebbero derivarne sorprese positive, anche se mi permetto di dubitarne. Oggi in bilico ci sono quaranta lavoratori e non sappiamo quanti altri potranno essercene in futuro»...

Cade il pezzo di un macchinario. Ferito un operaio alla Burgo (Piccolo Trieste)

Tragedia sfiorata ieri mattina nello stabilimento della cartiera Burgo di San Giovanni di Duino. Mentre stava effettuando un intervento di manutenzione all'interno della centrale termoelettrica, un operaio rumeno - F.F. le sue iniziali, dipendente della Navalimpianti, azienda che opera nel perimetro della Burgo - sopra di lui ha visto staccarsi da un paranco un pezzo di macchinario lungo alcuni metri: fortunatamente l'addetto è riuscito a spostarsi in tempo e il pesante manufatto l'ha preso solo di striscio, provocandogli alcune ferite al volto e un trauma cranico. Se non avesse avuto buoni riflessi, l'operaio avrebbe certamente subito conseguenze più gravi. Immediatamente è scattato l'allarme che, alla Burgo, deve seguire, in caso di incidenti di questo tipo, un preciso regolamento. Trattandosi di un colpo alla testa, si è mosso quindi un mezzo dell'elisoccorso che, in pochi minuti, ha raggiunto San Giovanni di Duino. Verificato che le conseguenze non erano così gravi da obbligare l'utilizzo dell'elicottero, F.F. è stato in seguito trasportato all'ospedale di Cattinara con un'autoambulanza. Una volta arrivato al nosocomio, al malcapitato sono state prestate le cure del caso ed è stato sottoposto a tutti i controlli che normalmente si fanno quando si tratta di traumi al cranio. Ieri in serata le sue condizioni apparivano stabili: i sanitari hanno deciso di continuare a tenerlo comunque sotto stretta osservazione, anche se l'operaio non è in pericolo di vita. Nello stabilimento gli agenti del Commissariato di Duino Aurisina hanno compiuto i primissimi rilievi, da cui si svilupperanno ora le indagini. Intanto l'area in cui si è verificato l'incidente è stata messa subito sotto sequestro e sigillata con i nastri che indicano il divieto di accesso. Gli inquirenti dovranno verificare se l'incidente è stato causato da un cattivo funzionamento dei macchinari oppure dall'incuria di qualche addetto. U.Sa.

Porta a porta, i sindacati chiedono garanzie alla Net (M. Veneto Udine)

I sindacati Cgil, Cisl e Fiadel vogliono sapere «quali saranno le procedure di raccolta dei rifiuti e gli strumenti di tutela per la salute dei lavoratori, oltre che le garanzie per i posti di lavoro, che la Net prevede di adottare introducendo, a Udine, la raccolta differenziata "porta a porta"». In particolare le organizzazioni sindacali hanno scritto una lettera alla Net per sapere se è stata svolta una analisi dei fattori di rischio elaborata su indagini svolte sul territorio riferite ad alcune specifiche tipologie di intervento nel settore della raccolta porta a porta che vede gli operatori impegnati al sollevamento manuale di contenitori dedicati a diverse tipologie di rifiuti. Secondo Roberto Boezio (Fp Cgil), Romeo Tarlao (Fit Cisl) e Maurizio Contavalli (Fiadel) «per non superare le soglie di rischio previste dalla normativa non vengono mai presi in considerazione alcuni aspetti del porta a porta e in particolare: la tipologia di alcuni specifici bidoni; l'altezza da terra dei punti di presa degli stessi; la differenza di altezza fra il punto di presa e la possibile altezza raggiunta dalle mani durante il sollevamento, considerato su tre possibili livelli di scarico di diversi mezzi di raccolta». Da qui la richiesta di alcuni chiarimenti per sapere «quante saranno le prese manuali del porta a porta per ogni dipendente, quali saranno i mezzi impiegati e che altezze avranno per lo scarico manuale». In attesa di ricevere una risposta i sindacati non hanno nascosto «una sempre maggiore preoccupazione per la salute degli operatori ecologici che, a breve, passeranno a una raccolta totalmente manuale». Come accade peraltro in tutti i comuni dove viene già effettuato il porta a porta. I sindacati hanno poi evidenziato che lo scorso 9 maggio avevano richiesto a Net di ottenere il piano completo e il piano industriale della raccolta "porta a porta" dei rifiuti, ma al momento non hanno ricevuto nessuna risposta. «A conferma dell'attualità dell'argomento lo stesso 9 maggio - sottolineano i sindacalisti -, abbiamo anche chiesto di poter prendere parte alla riunione, convocata per il successivo 17 maggio dalla Regione, Direzione centrale ambiente ed energia, in materia di Piano regionale della gestione dei rifiuti, nella quale si tratterà con le società che si occupano di raccolta dei rifiuti, anche del "sovraccarico ergonomico nella raccolta porta a porta", tema che attiene esclusivamente alla salute dei lavoratori». E la Regione, contrariamente alla Net - sottolineano i sindacalisti - «ha risposto positivamente evidenziando la necessità di organizzare un incontro specifico per comprendere la tematica e successivamente, alla luce delle risultanze, ha assicurato che sarà sicuramente organizzato un incontro al quale saranno invitate anche le organizzazioni sindacali».

Riciclaggio del vetro usato, maxi impianto a Ponte Rosso (Gazzettino Pordenone)

Un impianto simile, in tutta l'Italia settentrionale, esiste solo in provincia di Varese. Non ve n'è traccia, ad esempio, nel ricco e produttivo Nordest. Sino ad oggi. Il progetto che rivoluzionerà la filiera e il comparto del vetro, infatti, pianterà le sue radici a San Vito al Tagliamento, nel cuore della zona industriale Ponte Rosso. Le voci, che si erano diffuse nelle scorse settimane principalmente tra gli addetti ai lavori, sono state confermate alcuni giorni fa: a Ponte Rosso sorgerà un impianto all'avanguardia per il trattamento e la trasformazione del vetro. Sarà in grado di garantire il trattamento della materia di scarto in un modo unico nel panorama del Nordest e soprattutto di rifornire con prodotti ad alta qualità le grandi aziende del settore che operano sul territorio.

L'ANNUNCIO Il nuovo maxi-impianto per il trattamento del vetro sarà realizzato dall'associazione tra due imprese leader del settore: l'americana Owens-Illinois Inc., società che fa parte della lista Fortune 500 e che ha sede sia a Villotta di Chions che a San Polo di Piave (Treviso), e la Zignago vetro, realtà con sede a Fossalta di Portogruaro, in provincia di Venezia. L'iniziativa è ufficialmente partita in questi giorni, mentre l'investimento sarà formalizzato a breve. Lo stabilimento ad alta tecnologia sarà realizzato su un terreno spoglio della zona industriale Ponte Rosso, non lontano da dove sorge la ex Neubor, ora Bormioli, che il vetro lo tratta da leader da anni.

I PRINCÍPI L'impianto tratterà il vetro di scarto e lo trasformerà in una materia prima utilizzabile dalle aziende del settore. A San Vito arriverà materiale da tutto il Friuli Venezia Giulia, ma in generale dall'Italia nord-orientale, in quanto si tratterà dell'unico stabilimento di questo genere della zona. A beneficiarne sarà il distretto del vetro, che comprende anche l'azienda Vetri speciali. La tecnologia garantita dalla nuova realtà che sorgerà a Ponte Rosso dovrà fornire alle aziende che realizzano i prodotti finiti una materia prima a bassa percentuale di impurità. Si tratterà di un classico esempio di economia circolare, basata cioè sul basso consumo di risorse e di materie prime di base, ma ancora di più sul riciclaggio degli scarti derivati da altre lavorazioni. A Ponte Rosso non si vedono ancora le ruspe in azione. Le si vedrà probabilmente entro la fine dell'anno in corso, con l'impianto che dovrà essere terminato entro il 2020, per poi entrare in funzione a pieno regime. Saranno garantiti alti standard tecnologici e un'elevata automatizzazione dei processi produttivi. Una volta completata la realizzazione dell'impianto all'avanguardia di Ponte Rosso, la provincia di Pordenone diventerà leader nel settore del vetro, ospitando uno stabilimento che si candida a diventare il fiore all'occhiello di Ponte Rosso.

Un investimento da 20 milioni di euro. Ossigeno per l'occupazione: 40 posti

testo non disponibile

Scuola, il prossimo anno 216 posti vuoti (Gazzettino Pordenone)

Dal tavolo di domani tra Miur e sindacati si capirà se c'è la possibilità nel pordenonese di coprire le cattedre vuote dalla corsa ai pensionamenti. Venerdì l'assemblea al Mattiussi per capire le modalità di assunzione del personale precario. A settembre nel comparto scuola il 76,8% delle donne lascerà il lavoro, contro il 23,2% degli uomini, un dato in controtendenza rispetto a quello nazionale. Si libereranno complessivamente per pensionamenti, quota cento, inabilità al lavoro e decessi, 216 posti. Tante le domande di pensionamento ha chiarito Gianfranco Dall'Agnesse della Flc-Cgil anche nel 2020, insomma si prospetta un'apertura a nuovi ingressi lavorativi sia di personale docente che Ata. Si liberano a febbraio 47 posti nella scuola secondaria di secondo grado, 40 in quella di primo grado, seguono 64 posti alla primaria, 21 all'infanzia, si libera anche un posto per l'insegnamento della religione, 26 posti per i collaboratori scolastici, 13 per gli amministrativi, 4 profili tecnici, un dirigente scolastico, 2 dsga. In tutto sono 80 persone che escono con quota cento, un dato destinato ad aumentare l'anno prossimo. Sul fronte trattamento di fine rapporto, ancora non c'è nessun avviso, la Flc invita a passare allo sportello per ottenere tutte le informazioni necessarie.

La Flc-Cgil non ha revocato comunque l'agitazione in attesa di capire cosa uscirà dal tavolo di confronto domani tra sindacati Cgil, Cisl, Uil, Gilda, Snals e Ministero dell'Istruzione e della ricerca. Venerdì al Mattiussi ci sarà dalle 10.30 un'assemblea aperta al personale della scuola che verrà prontamente informato su quanto emerso dal tavolo. Se non vi saranno notizie positive per i precari, lo sciopero potrà nuovamente essere programmato. La Flc-Cgil ha dichiarato il segretario provinciale Mario Bellomo conta di arrivare ad una proposta unitaria tra tutti i sindacati, in cui si garantisca un percorso di abilitazione per tutti i precari con una graduatoria finalizzata all'immissione in ruolo riferita al territorio in cui si lavora. La Flc-Cgil ha appreso con favore la scelta del dirigente Giovanni Della Torre che per ragioni di sicurezza ha deciso di spostare gli studenti nell'edificio attiguo, organizzando attentamente la gestione delle aule, tuttavia si interroga sulla decisione che prenderà il Leopardi-Majorana. Alcune aule del Leopardi-Majorana ha riferito Bellomo hanno una condizione analoga a quelle che l'Isis Zanussi ha deciso di chiudere, perciò ci chiediamo se la dirigente Teresa Tassan Viol ha notizie diverse da quelle ricevute dal dirigente Dalla Torre e cosa intende fare in merito.

Cgil, Cisl, Gilda hanno interrogato i sindaci e l'Uti per conoscere il destino dell'istituto Galvani. Il sindaco di Pordenone, Alessandro Ciriani ha dichiarato Bellomo non ha ancora risposto e nemmeno il sindaco di Porcia Giuseppe Gaiarin, soltanto il primo cittadino di Cordenons, Andrea Delle Vedove, ha dato un segnale di apertura, a questo punto l'incontro lo faremo solo con quest'ultimo per trovare la soluzione più adatta al liceo. Pioggia di finanziamenti per la sistemazione strutturale delle scuole primarie e dell'infanzia da parte del Miur. Scuole più sicure, dunque in diversi territori, rispettivamente alle primarie di Vajont (40mila euro), Roveredo (20mila euro), Cordenons (400mila euro), Casarsa (173mila), San Vito al Tagliamento (un milione e 80mila euro), Vivaro (100mila euro), Meduno (400mila euro) Spilimbergo (400mila), Cavasso Nuovo (400mila), Vito d'Asio (200mila euro), alle scuole medie di Casarsa (94.240 euro), Claut (247mila), Porcia (230 mila). (Sara Carnelos)

Il cementificio inquina meno delle auto: «Siamo trasparenti» (Gazzettino Pordenone)

La rivoluzione dei cementieri: da imprenditori attenti soltanto al business e poco inclini ai rapporti con le realtà territoriali che ospitano i loro impianti, a interlocutori privilegiati delle aree dove sono insediati, con cui intendono costruire un dialogo costruttivo finalizzato a trasformarli da spauracchio in opportunità per la comunità locale. È il nuovo paradigma di Buzzi-Unicem, il colosso quotato in Borsa che ha rilevato, poco meno di un anno fa, il cementificio di Fanna dalla Zillo.

Impianto che sta aprendo le porte, «nel segno della trasparenza e del dialogo - ha spiegato Daniele Bogni, responsabile dei rapporti con il territorio rispetto all'esercizio dei combustibili alternativi - Ci siamo accorti che tante perplessità nella popolazione nascevano dalla scarsa o nulla conoscenza di ciò che facciamo e delle precauzioni che adottiamo. Nel 2018 ci sono state 3.900 visite ai nostri stabilimenti italiani e anche a Fanna è boom di richieste per controllare di persona come operiamo. La nostra più grande soddisfazione è vedere che gli ospiti alla fine della visita mutano decisamente il giudizio nei nostri confronti». Inevitabile affrontare la questione dell'inquinamento ambientale: «Le emissioni al camino vengono monitorate 24 ore al giorno e i dati sono disponibili in tempo reale anche sui portali dell'Arpa e del Comune dove tutti i cittadini li possono controllare - garantisce Bogni - Non c'è mai stato alcuno sfioramento rispetto ai severi limiti imposti dalla normativa e quelle nuvole bianche che tanto preoccupano i cittadini non sono altro che vapore acqueo. Devo dire che da quando abbiamo spalancato le porte del nostro impianto tanti dubbi sono stati tuttavia fugati».

A Fanna oggi lavorano 76 addetti diretti, oltre a un centinaio di persone che operano nell'indotto: «Quasi tutti abitano qui con le loro famiglie - ricorda il dirigente di Buzzi-Unicem - trascorrono all'interno dello stabilimento gran parte della loro vita: perchè mai dovremmo esporli ai rischi che qualcuno paventa?». Annualmente vengono prodotte 500 mila tonnellate di clinker nell'arco dei nove mesi consecutivi di accensione dei forni, durante i quali si lavora a ciclo continuo sulle 24 ore. Non si può fare a meno di far cadere il discorso sul Ccs, prodotto coi rifiuti che vengono trattati nell'apposito impianto di Aviano. «Ne usiamo un camion al giorno - precisa Franco Bombarda, direttore del cementificio pedemontano - per la co-combustione dei nostri forni e siamo ben lontani dalle 29.700 tonnellate annue per le quali abbiamo ottenuto l'autorizzazione. Il forno di cottura, che opera a 2mila gradi, assicura un'ottima combustione, necessaria per fornire l'energia termica alla trasformazione delle materie prime in clinker, senza generare alcuna scoria residua».

A proposito di ambiente, da Buzzi Unicem garantiscono: «Il nostro contributo in termini di inquinanti è 100 mila volte inferiore al valore di legge e nemmeno paragonabile a quello derivante da fonti antropiche come il riscaldamento civile e il traffico. Presto disporremo di uno studio che certificherà la portata delle immissioni, cioè del materiale che cade al suolo e la sua localizzazione in termini molto precisi. Una mappa che contribuirà a eliminare anche i dubbi residui rispetto alla fama di inquinatori che ci è stata affibbiata storicamente e che non coincide minimamente con la realtà». In un'ottica di collaborazione con il territorio, Buzzi-Unicem ha lanciato anche a Fanna la sua nuova modalità di parternariato con la comunità locale: «Noi siamo sponsor di singoli eventi o manifestazioni sportive, ma sposiamo progetti veri e propri. Se enti e associazioni hanno iniziative di promozione sociale da sottoporci, noi siamo a disposizione per finanziarle in un'ottica di valorizzazione delle realtà locali». (Lorenzo Padovan)